



Un ritratto di Mademoiselle Aissé, la principessa circassa comprata al mercato di Costantinopoli da un diplomatico francese. Sotto, un'inquadratura del film di Taleghani «Che la festa cominci»

Una principessa circassa viene venduta a un diplomatico francese. Ecco come dalle sue lettere emerge un'insospettata storia d'amore e, sopra tutto, di sacrificio nei salotti del '700

# Aissé, schiava d'onore

Nella storia francese Filippo d'Orléans non ha avuto buona stampa. Deboscato, si gridava. Salvo, poi, venire a scoprire che l'insulto glielo avevano applicato alcuni suoi contemporanei. E glielo avevano applicato per via delle orgie che certo gli piaceva assai organizzare, mentre poco gli garbava la frequentazione dei territori della sodomia. Invece, a quel tempo, verso i primi del Settecento, la sodomia era considerata di «bon ton»; l'eterosessualità non tanto. Chi trasgrediva l'etichetta, perdeva prestigio. E questo non è fenomeno sconosciuto anche ai nostri giorni. Inoltre, quel medesimo Filippo, duce d'Orléans, decise, durante la sua reggenza in luogo di Luigi XV, di assestare un bel colpo all'ancien régime e al dispotico retaggio di Luigi XIV. Con immaginabile malcontento di parte di chi perdeva potere (rispetto a chi ne acquistava).

Comunque, il periodo tra il 1715 e il 1723 — in quegli anni Filippo esercitò le sue funzioni sovrane — dovette mutare molte cose. Grande fu l'allegria nei costumi sessuali. Enorme lo scossone dell'economia, giacché l'emissione di carta moneta del controllore generale delle finanze francesi, il banchiere (peraltro scozzese) John Law, rinsanguinò gli scambi. E arricchì. Prima di cedere ad una disastrosa bancarotta. In quel clima, un po' prima e un po' dopo, visse Mademoiselle Aissé. Alle sue lettere, scritte a Madame C... si è dedicata, con la consueta cura, Benedetta Craveri, già attenta indagatrice dei tempi e della mentalità di un'altra dama del Settecento, Madame du Deffand. Ma in queste lettere, datate dal 1726 al 1733, pubblicate da Adelphi (lire 12.000), non è in primo piano la società di libertini e di immoralità, pure descritta con precisione memorialistica e con le finzioni necessarie alla scienza epistolare. No. Qui si svolge un avvenimento diverso. Un av-



venimento che lentamente, snodandosi a spirale, giunge — senza possibilità di scampo — a drammatica conclusione. Qualche passo indietro. Siamo nel 1688. Una principessa circassa di circa quattro anni viene acquistata nel bazar di Costantinopoli da un diplomatico francese. A Parigi l'esotica creatura diventerà, perché costretta, insieme figlia e amante del diplomatico, Charles de Ferriol. Per Aissé (con questo nome viene infatti ribattezzata la schiava francesizzata e redenta dalla «barbarie») è l'ingresso, bene accetto, nei salotti parigini. Rifiuta, tra le poche, le «avances» del Reggente. Va a teatro, ascolta i pettegolezzi, sorride delle piccole o enormi scostumatezze dell'epoca. Le annota tutte nelle sue lettere. La morte, per avvelenamento con clistere, dell'attrice Adrienne Lecouvreur per mano della duchessa di Bouillon; la tapina figura del canonico di Notre-Dame, giansenista, settantenne. Il governo canonico, preso dalla smania di andare a teatro (cosa poco gradita alle gerarchie ecclesiastiche), aveva pensato di mascherarsi con i panni di sua nonna; ma la

polizia, sicura di aver scoperto un qualche attentato, lo arrestò davanti agli occhi allibiti di un pubblico eletto. Con spirito d'osservazione Aissé descrive le mode: ora valsa a ruba a quella di Gulliver, tradotti dall'inglese. E annuncia soavemente che «i selvaggi della Louisiana hanno scannato una colonia francese». Intanto si interessa al denaro. Conta i soldi, soppesa gli scudi. Niente affatto astratta, sa che per una donna possono significare un rifranchimento, se non liberazione. Ma lei debbono altro si deve liberare. E qualcosa o qualcuno interverrà, guidandola, in questa singolare affermazione di dignità, di orgoglio, di fierezza. Qualcosa o qualcuno la spinge alla rinuncia; la guida al sacrificio. Fino alla morte. Certo, ha ragione Benedetta Craveri: per questa storia di autotortura occorre un intervento esterno. Fu Madame C... la cattolica Madame Calandrin, residente a Ginevra. Del carattere di questa signora non sappiamo molto. Se non che, con mano decisa, a metà fra un Rasputin e il reverendo Jones, quello del suicidio collettivo della Guyana, ne fece una principessa un attimo di tregua. E dopo sette anni riuscì nell'intento: Aissé rinunciò alla vita. Eppure aveva amato, anzi adorato il cavaliere Blaise-Marie d'Ayde. Ne aveva anche avuto, clandestinamente, una figlia. Ma rifiutò di sposarlo. Scrive Benedetta Craveri che «la giovane donna si negava la possibilità di sposare l'uomo che amava proprio in nome del codice d'onore della società a cui riteneva di non aver diritto di appartenere. Straniera, doveva dunque portare alle estreme conseguenze quelle regole che sarebbero state in grado di farla riconoscere come francese».



Una parata militare sulla Piazza Rossa a Mosca

Qual è il rapporto tra partito e gerarchie militari in URSS? Un saggio dello studioso inglese David Holloway propone una puntuale chiave di lettura

# Il potere del compagno Generale

Tutto ciò che riguarda la potenza armata sovietica è oggetto in Occidente di troppe manipolazioni intellettuali, operate di volta in volta per giustificare determinate decisioni politiche e militari, perché non debba essere segnalata come notizia degna di interesse l'apparizione di un'analisi che presenti invece sufficienti caratteristiche di equilibrio e oggettività. Ebbero proprio una di queste analisi, per certi versi unica nel suo genere, quella che ci viene offerta da un volume di recente pubblicazione: David Holloway, «L'Unione Sovietica e la corsa agli armamenti», Bologna, Il Mulino 1984, pp. 301, Lire 15.000. Il libro aveva già attirato l'attenzione di tutti gli interessati quando era apparso in inglese poco meno di due anni fa. Si trattava di uno dei migliori, forse il migliore, saggi sull'argomento. L'autore è un giovane britannico che si era segnalato in precedenza per alcuni scritti più brevi sullo stesso tema. Apprezzabile è dunque la possibilità di una più larga circolazione nel nostro paese che viene ora offerta dalla traduzione italiana, soprattutto perché la nostra stampa, non esclusa la migliore, è su questi temi troppo spesso portavoce subalterna, talvolta persino inconsapevole, delle interessate manipolazioni che hanno la loro origine altrove. L'analisi di Holloway è sobria, accurata e periplica. Ad essa farà bene quindi a riferirsi chi voglia avere informazioni e valutazioni spassionate, cose che sono utili sempre, ma addirittura indispensabili per chi non può e non vuole identificarsi semplicemente con l'una o l'altra delle superpotenze, né può accedere ai loro segreti, dovendo accontentarsi di ciò che l'una o l'altra intendono lasciar filtrare, e rischia infine di essere ad un tempo posta in gioco e vittima prima della loro ostilità o, peggio, del loro scontro. Una delle maggiori campagne di manipolazioni di dati è stata quella che ha accompagnato in America il passaggio dall'amministrazione Carter a quella di Reagan, quando di punto in bianco le fonti ufficiali degli Stati Uniti si sono messe a parlare di un'incombente minaccia di superiorità sovietica negli armamenti e quindi dell'esistenza di una «finestra di vulnerabilità» americana: era un'operazione politica con obiettivi sia interni (denigrare e screditare i precedenti governanti) sia internazionali, in quanto segnava il passaggio da una politica che cercava accordi bilaterali di controllo degli armamenti a un'altra che puntava innanzitutto su un superarmamento americano. Va detto però che, dall'altra parte, quella sovietica, i chiarimenti non sono stati facilitati dall'estrema segretezza tradizionalmente conservata in questo campo che, se ha offerto in certi casi all'URSS vantaggi protettivi, non ha però favorito la chiarezza dei suoi comportamenti internazionali. Il pregio del saggio di Holloway è dunque accresciuto dalla capacità di conservare, proprio in queste circostanze, la necessaria lucidità. La sua angolatura è lo studio del potere militare in URSS. Mediante un'analisi storica inasistuta, quella delle fasi per cui le forze armate e l'apparato industriale al loro servizio hanno visto crescere la loro funzione, allontanandosi sempre più dall'originaria impostazione rivoluzionaria che aveva scosso l'abolizione dell'esercito permanente. Sono fasi, per le maggiori conseguenze, a sfiorare la storia della guerra civile all'industrializzazione degli anni 30, dalla guerra antinazista all'apparizione, e poi allo sviluppo, delle armi atomiche americane. Il che non significa che attraverso queste vicende l'apparato militare sovietico non si sia poi trovato per la sua crescita anche una propria logica interna. Non è tuttavia una buona base di giudizio dipingere la società sovietica come più militarizzata di quanto non sia, parlandone, ad

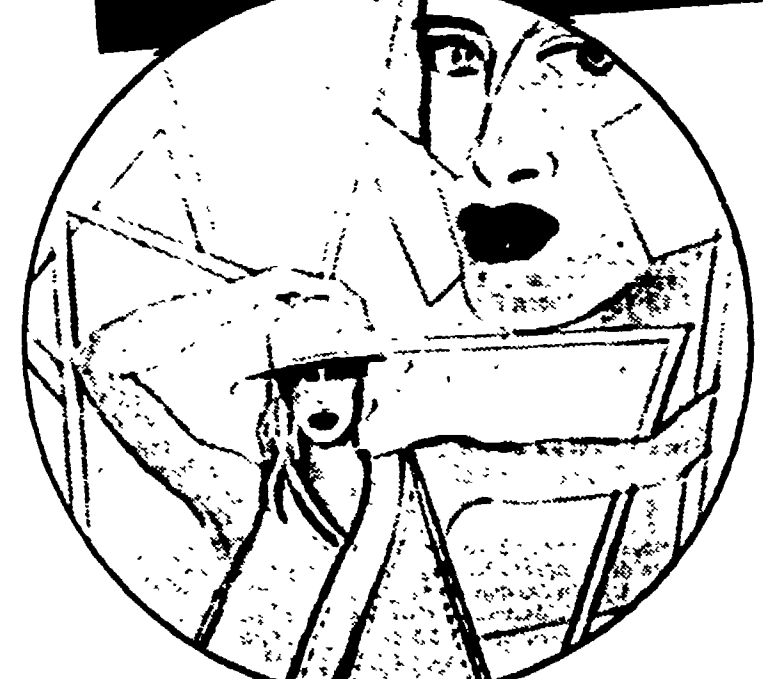
esempio, come di un solo «complesso militare-industriale», formula piuttosto alla moda negli ultimi anni. E infatti l'industria bellica ha indubbiamente una considerevole influenza, non di rado determinante, su molte delle decisioni che vengono prese, anche in campo economico. Almeno a partire dall'ultimo scorcio degli anni 30 essi ci sono trovati quasi sempre in testa alla lista delle priorità scelte dal governo sovietico. Una tale posizione di punta finisce col creare diritti particolari, tanto più quando si tenga presente che essa si è accompagnata finora con un successo che non è invece registrato da altri settori: nonostante i numerosi svantaggi di partenza, in questo campo la competizione con l'America è sostanzialmente riuscita da decenni di esperienza. Né quell'influenza, per quanto importante, riesce mai ad essere esclusiva, poiché nello stesso quadro altre se ne esercitano, spesso con un peso non inferiore, tanto che altre priorità possono avere il sopravvento in determinate circostanze. E quanto, in particolare, si può ipotizzare per i prossimi anni, ove si arrivi a una politica di controllo degli armamenti concordata con gli Stati Uniti. Discussioni infatti hanno sempre avuto luogo anche negli ambienti militari e politici dell'URSS, almeno da quando i sovietici sono in possesso di armi nucleari e dopo il silenzio che era stato imposto sull'argomento dalla direzione staliniana. Si è trattato, e probabilmente si tratta di discussioni politiche e non semplicemente tecniche, di opinioni contrastanti in materia di strategia e di dottrina militare che inevitabilmente coinvolgono anche indirizzi più generali. E questo uno dei punti importanti che non sono sfuggiti all'attenzione dell'autore. Questi arriva tuttavia alla conclusione che tali discussioni in gran parte ricalcano quelle occidentali e che dalle une, come dalle altre, non sono venute «risposte soddisfacenti ai problemi posti dalla guerra nucleare e dalle armi atomiche». È un giudizio che, a mio parere, può essere condiviso con una riserva. Una risposta, tutta politica, a quei problemi venne dall'URSS negli anni 50 con la proposta globale di coesistenza pacifica, così come venne formulata soprattutto dopo la morte di Stalin e nel famoso XX Congresso dei comunisti sovietici. Fu probabilmente l'ultima idea forza che sia stata lanciata da Mosca nella politica internazionale. Sono però mancati più tardi i necessari sviluppi, gli adeguamenti ai cambiamenti del mondo e infine anche le iniziative capaci di dare a quell'idea tutto il respiro che poteva avere. Molto positiva è, infine, la conclusione cui arriva il libro, proprio dopo la sua analisi sistematica della politica sovietica: «Abbiamo un comune interesse a evitare la guerra nucleare. Da ciò discende che vanno portati avanti il più vigorosamente possibile i negoziati per arrestare la corsa agli armamenti nucleari. Può sembrare ovvio. Purtroppo sappiamo tutti che questo non lo sia. Dobbiamo stimare quindi ogni voce originale che sappia portare argomenti nuovi a sostegno di una verità solo apparentemente così semplice».

Giuseppe Boffa

In uno stupendo palazzo rinascimentale Genova dedica una mostra a sarti e stilisti

# La moda celebra il suo genio antipatico

Nostro servizio GENOVA — La moda, per la seconda volta, è entrata alla grande nella «via Aurea» del genovese, quel gioiello di architettura rinascimentale chiuso da qualche mese al traffico e aperto ai segni del bello. Nel cuore di settembre, a sigillare una estate di varie seduzioni (auspice l'amministrazione comunale), il cortile di Palazzo Tursi stracolmo di gente aveva ammirato il vangelo del fascino secondo Valentino, Missoni, Milla Schön, Vanda Roveda e Ungaro; ed era stata una prima volta davvero trionfale per una città che, per una sua immagine tradizionale, sembrava diffidare dell'effimero per quanto firmato. Ora sono Palazzo Rosso, Palazzo Bianco e Galleria Garibaldi ad accogliere il «genio antipatico», mostra promossa dall'assessorato alla cultura del Comune e dall'Ascom. «Antipatico» perché irrequieto, volubile, elusivo, autoritario, violento addirittura, nell'imporre, soprattutto alle donne ma non solo, forme, volumi, diete, sogni, il-



rimenta a Genova la sua prima in tournée, sponsor — oltre al Comune — una pattuglia dei più bei nomi genovesi del settore: Paola Abolaffio, Giglio Bagnera, Gemma Figoli, GB Odone, Rinaldo Ferrari, Giuliana Vanni di Vogue, Parodi Gioiellieri, Mitici — tout court. «Maestri» in mostra: da Schubert a Maruccelli, da Emilio Pucci a Valentino, da Irene Gallizine a Laura Biagiotti, Krizia e Basile, Ferré e Missoni, Walter Albini e Versace, Massei e Lancetti, André Laug e Jole Veneziani, Geny, Max Mara, Fendi, Forquet, Moschino, Soprani e così via. Nell'eccezionale antologia «opere» prestate da collezioni private, il fior fiore delle «personali» di sarti e stilisti,

pezzi degni di catalogo non solo per la griffe prestigiosa ma anche in quanto simboli di un'aneddotica che è storia del costume, storia parallela. Così, ad esempio, dalla collezione di Rita Midulla Samaritani, un abito creato dalle sorelle Fontana per Jacqueline Bouvier quando ancora non era Kennedy né first lady; o il vestito che Mingolini & Guggenheim disegnarono e realizzarono per i 18 anni di Irma Capace Minutolo; o la mise da sera «molto importante» — raso e tulle avorio — commissionata a Schuber da una misteriosa principessa iraniana che, per motivi altrettanto misteriosi, non lo ritirò e non lo indossò mai; oppure i modellibelle della collezione presentata da Ken Scott (era il 1968) in un circo montato per l'occasione sull'Appia Antica, davanti alla tomba di Cecilia Metella. Che «genio antipatico» sia andato ad abitare per un po' nei cortili genovesi dell'Arte e della Storia, non disdice, tutt'altro; i linguaggi, i luccichii, le sublimi fatidie della moda si solennizzano, si fanno architettura; il museo si illanguidisce appena, archivia per un lustro, la geometria di un plissé o la rivoluzione di uno scollo, e si fa cultura contemporanea godibile subito, anche se non banalmente e addirittura con qualche ermetismo.

Rossella Michienzi